



Accanto Murolo assieme a Totò sotto con Eduardo e Peppino De Filippo. In basso una veduta di Napoli



Il musicista ricorda il cantante scomparso: «Uomo di grande candore, era un caposcuola come Armstrong, un artista come Sinatra»

«Rimpiango la sua magia». Arbore perde un amico

Stefano Miliani

Roberto Murolo? «Un caposcuola». Della canzone italiana, oltre i confini napoletani. E un uomo di grande candore. A ricordare il cantante partenopeo è un artista che ha spruzzato di ironia intelligente e di jazz la tradizione canora (e televisiva) del Belpaese: Renzo Arbore.

Cosa ha dato Murolo alla canzone italiana?

Non è stato solo un grande cantante: è stato anche un inventore di musica, un caposcuola come lo sono stati nel jazz Armstrong, Gillespie, Charlie Parker. Ha creato un modo di interpretare la canzone napoletana inconsueto per l'epoca in cui ha iniziato.

Perché, come si cantava prima?

A voce spiegata, impiegando le tecniche ottocentesche. Poi è arrivato lui e ha iniziato a cantare in modo così moderno... Oggi potremmo definirlo minimalista. È stato un interprete di classe ed eleganza e, soprattutto, dotato di grandissima espression-

sione. E l'espressione è una parola che ho riscoperto grazie a lui perché credo che alla base musica popolare alla fine questa sia la qualità più bella: più della complessità armonica e della melodia. Ma voglio ricordare anche un'altra sua caratteristica: accanto al repertorio sentimentale che lui cantava con trasporto magico, e penso a *Reginella*, sapeva interpretare i brani umoristici in modo brillante, senza ammiccamenti e con grazia straordinaria.

Non crede che Murolo abbia influenzato anche la canzone italiana e non solo il repertorio partenopeo?

Sì, è così. Penso a compositori «forestieri», cioè non napoletani, come Carlo Alberto Rossi di Milano, o come Pino Calvi. Ricordiamoci poi che la canzone napoletana, per sua natura, è una delle matrici della canzone italiana insieme al melodramma.

Murolo uomo: com'era?

Era nobile d'animo, un signore educatissimo e, in fondo, un bambino dal grande candore. Infatti lo prendevamo in giro, gli facevamo scherzi e lui ci cascava sem-

pre. E questo spiega anche l'inconveniente di tanti anni fa, quando fu accusato - ingiustamente, come poi fu dimostrato - di molestie. Era molto ingenuo.

Questo tratto umano si rifletteva nel suo lavoro?

Non solo si rifletteva, penso fosse il segreto della sua grande arte. Ogni volta cantava un brano come se fosse la prima volta: era accorato in quelli malinconici e divertito in quelli umoristici. D'altronde è la caratteristica dei grandi artisti. Come Frank Sinatra. Aggiungerei, a un ritratto umano di Murolo, che non ha mai parlato male dei colleghi, era fuori dalle beghe. E, ancora, che nelle notti passate con amici non si faceva mai pregare quando gli veniva chiesto di cantare.

La sua Napoli esiste ancora?

C'è ancora, ma è sempre più rara. È stato l'interprete della Napoli elegante, la «capitale», aristocratica (e non nel senso dei nobilastri) e allo stesso tempo popolare. In lui si avvertiva il popolo che si congiunge con la signorilità: sembrerà strano, ma nella città del Vesuvio è così.

IL 5° BEATLE

Toni Jop

Resta l'immagine virtuale, restano i nastri, resta la voce. Non è poco. Avremo modo di verificare, nel tempo, quanto sia difficile imbattersi in una voce come la sua. Gli americani hanno eretto un monumento invisibile ma presente ai velluti di Sinatra e hanno ragione, ma non hanno mai avuto modo di abitare con sufficiente confidenza in quelli di Murolo. Così ricchi di armoniche da emozionare e insieme sedate, così asciutti e puliti da sembrare radiografati senza perdere morbidezza. Forse avrebbero rivisto la classifica. Lavorava per sottrazione, come tutti i grandissimi. La tecnologia del canto gli serviva solo per possedere l'intimità di un testo e delle sue parole, un'intimità da cui si lasciava poi guidare, evitando concessioni, virtuosismi, gorgheggi, larghi plateali, tutte le estroversioni del belcanto all'italiana. Qualcosa di simile a quello che hanno fatto Lennon e McCartney attraversando il pop-rock con accendente lucidità. Chiedetevi perché ogni volta che qualcuno cerca di cantare «Michelle» non fa che aggiungere, irrimediabilmente, al brano alcuni sensi gravi che nella versione del Beatles non esistono. Ne esce, generalmente, una versione addolcita, più romantica e sognante. Questo accade perché la voce di Paul è sempre andata nella direzione opposta a quella invocata dal senso del testo. Si aggrappa, se ci fate caso, ad una sorta di straniamento che carica la sua voce di una sottile freddezza naïf, mentre recita «sont les mots qui vont très bien ensemble». Ma è solo un esempio: i Beatles hanno sempre lavorato al raffreddamento dei loro testi e delle loro musiche più liricamente sofferte. Non solo loro. Pensate alla polemica gentile ma ferma che ha opposto e oppone Ella Fitzgerald a Billie Holiday. C'è chi preferisce accusare di freddezza poco vitale le interpretazioni di Ella, relegandola sul fronte di un tecnicismo adamantino ma meno politicamente corretto, per il jazz, dello strabiliante soul della signora Holiday. Si sente quel che si vuol sentire, e a volte, quel che si riesce. Ciò che ha fatto Murolo al mood napoletano sa di sacrilego: di fronte al sole, al mare, all'amore si è mosso in un regime interpretativo che può apparire di quasi contenzione, ma è riuscito a mostrare l'orizzonte razionale dei sentimenti, un risultato che racconterebbe Murolo e la sua arte a un filone non secondario della cultura napoletana. E che lo avvicina, se permettete, ai Beatles.

'Na voce e 'na chitarra

Era la cassaforte del mito di Napoli

Un cantastorie arcaico e un po' misterioso per una città antica di genere universale

Bruno Gravagnuolo

Un monumento gentile alla tradizione napoletana. Delicato e vibrante, tenero e impenso. E il monumento sono le sue canzoni. Inutile a Napoli fargliene un altro, di marmo o di bronzo. Sciuperebbe tutta quella poesia invisibile e sonora, che la sua chitarra ha diffuso nell'aria celestina del golfo. E di lì in tutto il mondo. Ripetiamolo: tradizione. Parola, e dimensione, niente affatto muffita, ma importante e profonda. Atmosfera fatta strati, e riserva di energia che irradia archetipi antichissimi. La tradizione - quella vera - è antica e non «tradizionale». E la voce e la poesia di Murolo erano antiche, quanto la terra e il vissuto da cui nascono. Terra greca, tragico-gioiosa, funestata da lutti e scossa da energia festiva, come scrisse una volta il celebre grecista Vernant. Non si capiscono Napoli, né Murolo, suo genius loci, ove non si attinga magari di sfuggita, a certi strati di immaginario atavico. È dov'era il prodigio di quel filo di voce, dotato d'ogni sfumatura armonica? Stava nel lasciar trapelare un incanto millenario. Dolcemente, e con discrezione che va al cuore. Percorrendo tutte le mutevoli gradazioni dei sentimenti. Come in una struggente rivelazione profana del mondo. In un misto di rigore e di semplicità, che non concedeva nulla al manierismo. Men che mai al virtuosismo o al «pittorresco».

Su ogni nota la sua voce abbracciava scivolava perfetta, e su ogni parola scivolavano le note e i semitoni. In perfetta fusione espressiva, che pareva improvvisata lì per lì, sintesi di melos e canto. Melodia, che è poi giustappunto la poesia, così come tra i greci doveva essere agli albori. E la poesia era l'istinto espressivo di Murolo, la sua gestualità inconfondibile. La stessa delle mille canzoni che erano «lui», quel suo modo di porgere e incantare grazie a «na voce, 'na chitarra e u poco 'e luna».

Il mito. E l'istintiva postura del «fine dicatore», che ne facevano un cantastorie baciato dagli Dei. Cantastorie irripetibile, arcaico e un po' misterioso, come quelli che spontaneamente ricevono la grazia del poeta. Dunque apollineo, e pur così familiare per chi lo ascoltava, perché su quella lira vedeva e udiva trascolorare i suoi sentimenti, le sue vicende minute. E nondimeno, oltre «l'archetipo» da cui veniva, Muro-



lo era anche figlio di una vicenda storica precisa. Figlio di poeta, nasce in una casa in cui circolano Libero Bovio, Di Giacomo, Ferdinando Russo. E a non molta distanza c'è persino Don Benedetto Croce, che ama Murolo almeno quanto Di Giacomo. Come cantastorie Murolo assomigliava contemporaneamente a Russo e a Di Giacomo.

Non si capiscono Napoli né Murolo, suo genius loci, se non si attinge, magari di sfuggita, a certi strati di immaginario atavico

mo, con sullo sfondo la Napoli di Mastrani. Una Napoli delusa e scettica, dopo «l'annessione» liberista italiana che prometteva illusoriamente di celebrarla come Ville Lumiere della Nuova Italia. Le premesse si sa c'erano tutte. A Napoli, sotto l'impulso di De Sanctis, convergevano il meglio della cultura italiana. E poi c'era la scienza positiva, il verismo, i pionieri della fotografia, la nascente filosofia, lo spettacolo, il teatro, la canzone. Stagione straordinaria quella post-risorgimentale, almeno nelle attese. Poi deludente e malinconica, con Napoli che da Atelier del Progresso diventa realtà periferica, inghiottita dalle tare di sempre e per di più metropoli plebea. L'arte di Murolo, scettica e trasognata, riflette questo clima. E con le movenze di un Ferdinando Russo - che racconta e tiene desta l'attenzione dei suoi popolani - e il lirismo di Di Giacomo - che ammalia un pubblico più esigente - Murolo fu e resta una sintesi

esemplare di basso ed alto. Un potente codificatore di «stereotipi», che ha fatto della canzone napoletana un genere universale. Miracolo affine a quello per cui le partiture musicali - della musica alta - in tutto il mondo recano ancora impresse le diciture italiane. Del resto Murolo abitava in via Cimaro- sa 25, e lì se ne è andato. E poi tutta la sua produzione musicale spazia dal XIII secolo ad oggi, a Gragnaniello, a Paoli, a De André. Le sue canzoni sono colte, una grande enciclopedia musicale nata dalla terra di Scarlatti, Pergolesi, Cimarosa. E a ben guardare, una canzone come «Io te voglio bene assai» avrebbe potuto scriverla Murolo, invece del bergamasco Donizetti. Ma è come se la avesse scritta lui, perché nessuno saprà più cantarla come lui.

Di che parlano le canzoni scritte e cantate da Murolo? Forse il paragone è incongruo. Ma, come nei tanghi di Gardel, parlano di amori macinati dal tempo e di pro-

punti di vista

Lui, lo smoking del Vesuvio

Nino D'Angelo

Non l'ho praticato molto, ma conosco la sua arte. È un monumento come Sergio Bruni. Se ne è andato un monumento. L'ho conosciuto sette o otto anni fa a casa di Maurizio Pica, il suo chitarrista, e devo dire che era una persona molto simpatica, autoironica. A Napoli tra Murolo e Bruni ci sono sempre stati due partiti, io confesso di essere sempre stato un bruniano. Ma sapevo il valore di Murolo. A Napoli esiste una gara interminabile tra chi meglio rappresenta la voce della città. Ciascun contendente vuole diventare il portavoce. Nella partita tra due grandi, Napoli ci ha guadagnato. Di Murolo penso che sia il cantante del salotto, il fine dicatore. Lui era il palato fine. Una persona perbene, mentre Bruni era il popolo. E infatti il popolo napoletano è un figlio di arte. Era figlio d'arte, un figlio d'arte riuscito, al contrario di quanto accade di solito: ha avuto una sua storia nono-

stante un padre così grande. Un napoletano vero ma le sue interpretazioni suonavano come uno smoking addosso ad uno della periferia napoletana. Erano rappresentanti di due modi diversi di vedere Napoli: Murolo, se vogliamo, era più borghese, la perfetta colonna sonora dei drammi di Eduardo; Bruni, invece, era lo sfondo musicale di Viviani. Il primo era il grande simpatico, l'altro il grande antipatico.

Oggi, Napoli è più povera. Murolo era una star di livello internazionale. Era il nome più grande, il più conosciuto. Dalla sua, c'è l'essere stato un innovatore (ricordo le sue collaborazioni con Mia Martini e Gragnaniello), mentre Bruni si era fermato vent'anni fa. L'antologia della canzone napoletana raccolta da Murolo è una eredità fondamentale e un riferimento insostituibile: quando non conosciamo una vecchia canzone, è lì che guardiamo.

La città che da Atelier del Progresso diventa realtà periferica, metropoli plebea: l'arte di Murolo, scettica e trasognata, riflette questo clima

l'amore può tornare, come le ferite che si risanano in un solare e divino ritorno dell'identico. Oppure tra scalinate «lunghe lunghe», dove il saliscendi del desiderio insegue tra mare e cielo il fantasma di una «sciaguratella». Stemperandosi il dolore in una «gouache» che è perfetta traduzione canora dei colori della scuola di Posillipo: di Pitlo, Gigante, Duclère. Malinconia intensa, nelle gouache di Murolo («Marzo» sembra un William Turner), soffuse di un vissuto leopardiano come nella «Ginestra», che non per caso nasce e muore sul Vesuvio. Ma infine anche tanta allegria. E impulsi satirici che innalzano il bozzetto nel cielo di una comicità magistrale. Come quando una «casciaforte» diviene domestico Vaso di Pandora di un mondo che fu: dal «mazzone di una stearica» al «becco di un pappagallo».

Adesso che Murolo purtroppo non c'è più, sarà lui la nostra «casciaforte».